

Cittadini e meteci

di Livio Pepino

RAZZISMO DI STATO STATI UNITI, EUROPA, ITALIA

a cura di Pietro Basso

pp. 640, € 38,

FrancoAngeli, Milano 2010

Difficile riassumere e commentare in poche righe un insieme articolato di saggi, ricchi di ipotesi interpretative inedite, come quello curato da Pietro Basso. Meglio, dunque, andare direttamente al cuore del libro, a ciò che lo distingue da altri scritti recenti sul tema dell'intreccio tra migrazioni e razzismo. Lungi dal restare implicita, l'idea guida del volume è dichiarata sin dalle prime righe della prefazione: "La tesi centrale di questo libro è (...) che il primo propellente del revival del razzismo in corso è il razzismo istituzionale, e i suoi primi protagonisti sono proprio gli stati, i governi, i parlamenti: con le loro legislazioni speciali e i loro discorsi pubblici contro gli immigrati, le loro prassi amministrative arbitrarie, la selezione razziale tra nazionalità 'buone' e nazionalità pericolose, le ossessive operazioni di polizia e i campi di internamento".

È questa l'idea che percorre l'intero volume. Detto in altri termini, l'acutizzazione del razzismo avvenuta negli Stati Uniti e in Europa (Italia *in primis*) negli ultimi decenni "non è il risultato di un'ondata improvvisa di stupidità di massa" (così Fabio Perocco), né dello spontaneo dispiegarsi di paure e insicurezze collettive.

Essa è, al contrario, il portato di lucide e coerenti strategie politiche. Ancora Perocco: "I processi di concentrazione e di

accumulazione capitalistica attualmente in corso, che impongono il peggioramento generalizzato delle condizioni di lavoro, hanno trovato nel razzismo un alleato utilissimo nella produzione di manodopera ultraprecaria e nella costruzione di un pericolo pubblico verso cui convogliare tutte le ansie sociali.

In ultima istanza, questo razzismo più forte costituisce uno strumento indispensabile al processo di formazione della società ultrapolarizzata ed elitaria ormai all'orizzonte". Questo *filo rosso* percorre fenomeni solo apparentemente eterogenei, approfonditi nei diversi saggi che compongono il volume: il governo delle migrazioni nei principali paesi occidentali, le politiche securitarie della destra e della sinistra, la diffusa realizzazione di un inedito (almeno in questi termini) "diritto penale del nemico", la delega alla discrezionalità amministrativa dello status dei migranti (e dei loro diritti), l'amplificazione (o la costruzione *tout court*) del "pericolo islamico", le rin-

novate persecuzioni nei confronti dei rom, la diffusione ossessiva dell'equazione immigrato = delinquente, la crescita organizzata (e non solo tollerata) dello sfruttamento e del lavoro nero e via elencando.

L'approdo di tutto ciò è, appunto, un crescente "razzismo di stato", fonte e, insieme, *legittimazione* di atteggiamenti e processi altrimenti intollerabili per lo stato contemporaneo. Bastino alcuni esempi relativi al caso italiano: con la previsione del reato di "clandestinità" il migrante cessa di commettere reati ma *diventa* egli stesso reato, sovvertendo così il principio fondamentale del diritto penale moderno secondo cui "si può essere puniti solo per *ciò che si è fatto* e non per *ciò che si è*" (così Luigi Ferrajoli); la degradazione, per i lavoratori stranieri,

del soggiorno in *contratto*, appendice del parallelo contratto di lavoro (art. 5 *bis* del testo unico immigrazione), ha come effetto automatico l'attribuzione al datore di lavoro di una sorta di potere assoluto sul lavoratore e, insieme, di un ruolo *pubblicistico* (nel senso che il conseguimento o il mantenimento di uno status di rilevanza pubblica, quale la regolarità del soggiorno, finisce, di fatto, per essere rimesso al suo arbitrio), con ripristino di un modello di organizzazione sociale tipicamente feudale; la *inferiorizzazione* del "migrante" (considerato, se irregolare, "un delinquente" a ogni effetto, assoggettabile *ad libitum* a detenzione amministrativa e privato della possibilità di regolarizzare la propria posizione, ma condannato, anche se regolare, a uno status di precarietà e a controlli e vessazioni ignote ai cittadini), configura un "doppio livello di cittadinanza" che richiama modelli classici come quelli dei meteci nella antica Atene.

La conclusione è evidente: questo *razzismo istituzionale* "rischia di minare alle radici la nostra democrazia" (così, ancora, Ferrajoli).

Come sempre, in epoca di crisi economica e sociale, la conservazione degli assetti esistenti richiede diversivi e "capri espiatori". La criminalizzazione dei migranti risponde a questa logica (oltre che a quella di assicurare condizioni di lavoro meno garantite).

La prospettiva, peraltro, è trasparente: "La guerra agli immigrati, assurda a elemento fondamentale della politica (...) *tout court*, prefigura la condizione in cui si vorrebbe riportare tutti i lavoratori" (così Perocco). Ma la situazione può essere ribaltata, se la consapevolezza di ciò si diffonde tra autoctoni e migranti: "È questo - chiosa Basso, con una

vena di speranza – che rende inquieti i sonni dei potenti d'Europa e d'America”.

liviopepino@libero.it

L. Pepino è magistrato membro del consiglio superiore della Magistratura

